

Alcune note su Giobbe

Stimoli ricevuti dalla lettura in lectio da Amos Hakam, Daniel Attinger e suor Agnese Magistretti

Breve sintesi del libro di Giobbe

Anche se molti di voi, avendo già letto e meditato il libro, hanno presente la sua struttura e i suoi contenuti principali, è comunque utile e conveniente richiamarne in modo sintetico i dati essenziali come punto di partenza per vedere in seguito, insieme con voi, anche qualche frutto della nostra lectio e della nostra lettura: sia le luci che certamente non sono mancate, sia i problemi che un libro come questo ha sicuramente suscitato nel corso della nostra meditazione. Farò questa presentazione servendomi soprattutto, ma non solo, dell'introduzione del rabbino Amos Hakam che ho più approfondito, avendola tradotta dall'ebraico (anche con l'aiuto di Elisabetta e di Gigi e Daniela).

La sua pubblicazione risale al 1984, quindi non è molto recente, ma è ugualmente molto valida e completa. Dico subito che questo lavoro non mi qualifica assolutamente come esperta del libro di Giobbe: sono solo una principiante!

All'inizio Giobbe viene presentato come un uomo integro e timorato di Dio che lo ha benedetto con molti figli e possedimenti. Il Satana, davanti al quale Dio si vanta di questo servo così irreprensibile e fedele, ottiene da Lui l'autorizzazione a colpirlo con grandi sofferenze per dimostrare la verità di ciò di cui egli è convinto e di cui accusa Giobbe, cioè che il suo timore di Dio non è gratuito ma condizionato e finalizzato a una ricompensa: *"Forse che Giobbe teme Dio per nulla?"* (Gb.1,9). Gli amici di Giobbe, dopo aver udito delle sventure che lo avevano colpito, vengono da lui per consolarlo, ma fra Giobbe e i compagni si apre una lunga disputa, che costituisce la parte centrale e più consistente del libro, che ruota intorno al problema della remunerazione di Dio. Sia Giobbe che i compagni hanno come presupposto dei loro discorsi il dato essenziale della fede di Israele: l'esistenza di un Dio unico, onnipotente, che governa il mondo, che agisce con giustizia con coloro che gli sono fedeli. E' a partire da questo presupposto che si apre il problema riguardo all'agire di Dio: se Dio agisce con giustizia perché sono capitate a Giobbe tutte queste sventure? Giobbe, sapendo di non avere peccato, si lamenta con Dio affermando che lo sta trattando ingiustamente. I compagni invece, difendendo la giustizia di Dio che punisce i malvagi e ricompensa i giusti, sostengono che se a Giobbe sono accadute tutte queste sventure è perché sicuramente ha peccato o perché ha bisogno di essere purificato, dato che nessuna creatura è pura davanti a Dio. Alla fine Dio risponde a Giobbe manifestandosi nella sua gloria e trascendenza. Non risponde in modo diretto e risolutivo alla domanda sul perché i giusti ricevono il male e i malvagi il bene, ma con la sua manifestazione porta Giobbe a desistere dalla sua protesta e a piegarsi davanti alla sua maestà e ad accogliere i suoi piani misteriosi.

Questa è un po' la sintesi della trama. Ma ci sono anche altri elementi che fanno parte del racconto rispetto ai quali l'autore ci lascia un po' nell'incertezza e un po' sospesi. La figura del Satana ad esempio, che sembra avere la responsabilità di ciò che accade a Giobbe e che, secondo Amos Hakam, non è presentato in modo negativo, in quanto vuole difendere la gloria di Dio e la sua maestà, appare solo all'inizio e poi scompare senza che ci sia la minima allusione a lui. Neppure Dio, quando risponde a Giobbe, non dice che tutto è accaduto perché a monte c'era stata l'azione di Satana. Quindi, secondo Amos, il racconto che viene posto all'inizio si dovrebbe considerare una parabola, cioè un modo per descrivere la realtà, per evidenziare che il giusto riceve il male e il malvagio il bene.

C'è da notare anche la figura di Eliu che non è menzionata né all'inizio insieme ai tre compagni di Giobbe e neppure alla fine quando Dio si adira contro di loro perché non hanno parlato rettamente di Lui come il suo servo Giobbe. Eliu fa un lungo discorso che, secondo Amos, è giusto perché anticipa quello di Dio e prepara Giobbe alla manifestazione di Dio e alla sua risposta. Ma non c'è, riguardo a lui, nessun giudizio né positivo, né negativo, quindi le interpretazioni sono varie. Questo ci fa capire che è un libro un po' complesso.

Alcune sottolineature e conclusioni

Ora torno un attimo su alcuni punti che a me sono sembrati importanti e alcune idee che hanno fatto da sfondo alla mia lettura di Giobbe. Poi anche voi potrete integrare o completare con i vostri contributi. Prima

di tutto ritorno un attimo sui discorsi dei tre compagni di Giobbe: Elifaz, Bildad e Sofar. Sappiamo che Dio alla fine si adira contro di loro e dice: "non avete detto di me cose rette come il mio servo Giobbe." (42,7). Da una parte siamo quasi messi in guardia dal commettere il loro stesso errore cioè, mettersi in una posizione rigida, nell'atteggiamento di chi parla al posto di Dio, con un pensiero statico che non dà consolazione, disgiunto dalla realtà. Volendo difendere la giustizia di Dio, esprimono sempre la stessa convinzione: se a Giobbe sono capitate queste sventure vuol dire che ha peccato. Ma è anche vero che le loro parole sono teologicamente corrette e in armonia con le parole della scrittura stessa; ad esempio Elifaz dice: "Può l'uomo essere più retto di Dio, o il mortale più puro del suo creatore?"

*Egli umilia l'alterigia del superbo,
ma soccorre chi ha lo sguardo dimesso.
Egli libera chi è innocente,*

e tu sarai liberato per la purezza delle tue mani". (Gb.22,30) Queste sono parole corrette che certamente risuonano nella Scrittura... Ma allora se con questa teologia, che non è una qualsiasi teologia priva di valore, dato che si basa sul dato della fede e sulla Scrittura, non riescono a rispondere a Giobbe e a dargli consolazione, significa che ci si trova davanti a un problema molto profondo e a un mistero molto grande: perché Dio permette che i giusti soffrano senza meritarselo? Perché non interviene? Perché sta in silenzio?

Giobbe protesta e risponde agli amici difendendo la propria giustizia, ma soprattutto si rivolge a Dio, grida verso di Lui con parole di sfida e di insulto, con grande franchezza e coraggio. Non chiede misericordia ma osa citare Dio in giudizio per il fatto che lo affligge ingiustamente:

*"Quel che sapete voi, lo so anch'io; non sono da meno di voi.
Ma io all'Onnipotente voglio parlare,
con Dio desidero contendere.* (Gb.13,3)

*Interrogami pure e io risponderò,
oppure parlerò io e tu ribatterai.
Quante sono le mie colpe e i miei peccati?
Fammi conoscere il mio delitto e il mio peccato.
Perché mi nascondi la tua faccia
e mi consideri come un nemico?"*(Gb.13,23-24)

Queste parole, sintetizzano un po' i discorsi di Giobbe, parole di lamento, di provocazione, che per i compagni sono la prova che ha peccato. Potrebbero essere intese anche come la vittoria del Satana che voleva portare Giobbe proprio a questo. Invece sono interpretate come l'espressione del suo grande amore per Dio e della sua fedeltà incrollabile. Infatti Amos menzionando le parole dei maestri d'Israele dice: "i giusti e i profeti non si rivolgono a Dio con parole di adulazione". Penso che sia anche questo un argomento aperto perché alla fine troviamo sia un rimprovero² «Chi è mai costui che oscura il mio piano con discorsi da ignorante? (Gb.38,2), sia un elogio davanti ai compagni: *Non avete detto di me cose rette come il mio servo Giobbe"* (42,7)

I versetti sottolineati da Daniel in cui Giobbe esprime la richiesta e il desiderio che ci sia un arbitro, un testimone, qualcuno che faccia da mediatore fra Dio e lui per la nostra sensibilità e la nostra fede hanno certamente un peso notevole, ma non sono evidenziati, comprensibilmente, da Amos. Nell'introduzione non ne parla. Però quando fa l'esegesi di certi versetti (Amos oltre ad avere scritto l'introduzione, ha anche interpretato tutto il libro, parola per parola, versetto per versetto) questa cosa alle volte emerge e mi ha colpito in particolare la sua lettura e l'interpretazione dei vv.25 e ss. del cap. 19 che in certi punti è vicina a quella di Daniel. La versione della CEI che pure è legittima e molto bella dice:

*"Oh, se le mie parole si scrivessero,
per sempre s'incidessero sulla roccia!
Io so che il mio redentore è vivo
e che, ultimo, si ergerà sulla polvere!
Dopo che questa mia pelle sarà strappata via,
senza la mia carne, vedrò Dio.
Io lo vedrò, io stesso,
i miei occhi lo contempleranno e non un altro. Languisco dentro di me."* (Gb.19,24-27)

E' chiaro che qui per redentore, *Goel*, si intende Dio. Nell'interpretazione di Amos e in quella di Daniel, si tratta invece di un uomo. Vi leggo l'esegesi di questi versetti fatta da Amos mediante la parafrasi. Sono una delle perle più preziose del libro. Dice: "Io sono certo che sorgerà per me un Goel, anche se appartenesse all'ultima generazione. E' per lui che io desidero che le mie parole siano incise nella roccia. Lui leggerà le mie parole, combatterà la mia battaglia e mi dichiarerà giusto. So che vivrà il mio Goel, fosse anche l'ultimo uomo a sorgere sulla polvere, questo sarebbe la mia consolazione. Io desidero che le mie parole siano

scritte sulla roccia ma ora sono state conficcate nella mia pelle ed è dalla mia carne martoriata e trafitta che io vedo Dio, cioè la sua opera e le sue parole. Lo vedo io solo, i miei occhi lo vedono, non altri. Voi vedete le mie sofferenze ma non vedete il mistero che esse nascondono. L'azione di Dio è motivo di una sofferenza molto profonda: sono venuti meno i miei reni dentro di me".

E' un testo a cui non si può aggiungere niente. Comunque per lui si tratta di un uomo probabilmente perché dal suo punto di vista, non può essere Dio ad ergersi sulla polvere. Infatti poi quando si parla di testimone che è nei cieli *"Ecco, fin d'ora il mio testimone è nei cieli, il mio difensore è lassù"* (Gb.16,19) per Amos non può essere che Dio .

Un altro punto su cui vorrei tornare e che mi sembra importante è quella parola posta all'inizio sulla bocca di Satana: *"Forse che Giobbe teme Dio per nulla?"* (Gb.1,9), per nulla, gratuitamente. Anche Giobbe poco più avanti dirà con amarezza: *Egli (Dio) con una tempesta mi schiaccia, moltiplica le mie piaghe senza ragione* (Gb.9,17), senza ragione, per nulla, gratuitamente, è lo stesso avverbio. Ma questo avverbio lo troviamo, sempre nella parte iniziale, anche sulla bocca di Dio: *Il Signore disse a Satana: "Hai posto attenzione al mio servo Giobbe? Egli è ancora saldo nella sua integrità; tu mi hai spinto contro di lui per rovinarlo, senza ragione"*. (Gb.2,3) Senza ragione, ancora gratuitamente. Sembra che anche da parte di Dio ci sia una certa resistenza, una certa sofferenza quando dice che Satana lo ha spinto contro di lui senza ragione, come se si trovasse costretto a fare qualcosa che gli dispiace; almeno io l'ho letto così. Perché nonostante gli dispiaccia lascia fare, lui che è il Signore. Nel commento alle parole di Gen. (1,26) : *"Facciamo l'uomo* (il verbo ebraico, alla forma coortativa, interrompe il ritmo della narrazione della creazione e viene interpretato in diversi modi). Rashi dice: *"Da qui i nostri rabbini hanno appreso l'umiltà (o la mansuetudine) del Santo, benedetto egli sia: siccome l'uomo fu creato a somiglianza degli angeli ed essi avrebbero potuto invidiarlo, Egli si consultò con loro. Dio ottenne il permesso dalla sua corte, il permesso di creare l'uomo a sua immagine. La Scrittura non ha voluto astenersi dall'insegnare la virtù dell'umiltà: che il maggiore (cioè Dio) consulti e chieda il permesso dal minore"*. E qui sembra che con la stessa delicatezza e umiltà Dio non chieda il permesso ma conceda il permesso di sottoporre l'uomo a questa grande prova. Proprio perché a monte c'è questo rapporto privilegiato di Dio con l'uomo. Dio lascia fare al Satana, non può fare altrimenti. Non risolve certo il mistero ma sottolinea che è un mistero di amore. A questo proposito mi sembra bello ricordare il commento di Suor Agnese a questi primi versetti di Giobbe: *" Dio si gloria così tanto dell'uomo, ha così tanta fiducia in lui che non ha paura di gettarlo nel crogiolo"*.

Un ultima cosa che ci aveva fatto notare Daniel e che mi ha molto colpito, è la corrispondenza fra due espressioni, poste una all'inizio del libro e l'altra alla fine che formano una grande inclusione : *"I Tre amici di Giobbe vennero a sapere di tutte le disgrazie che si erano abbattute su di lui. Alzarono gli occhi da lontano, ma non lo riconobbero.* (Gb.2,12) . E alla fine: *"Io ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto. Perciò mi ricredo e mi pento sopra polvere e cenere"*. (Gb.42,5-6).

C'è un abisso fra quello che gli amici avevano sentito dire di Giobbe e quello che ora vedono e c'è un abisso fra quello che Giobbe aveva sentito dire di Dio e quello che ora vede. Due abissi che si trovano agli estremi opposti e di cui Giobbe ne sentiva con grande amarezza tutto il peso della sproporzione:

"Fa cose tanto grandi che non si possono indagare, meraviglie che non si possono contare.
(Gb.9,5-10) *Egli con una tempesta mi schiaccia, moltiplica le mie piaghe senza ragione, non mi lascia riprendere il fiato, anzi mi sazia di amarezze"*. (Gb.9,18)

Ma alla fine, quando la sproporzione fra la gloria di Dio e la piccolezza dell'uomo emerge in tutta la sua profondità e ampiezza, diventa paradossalmente motivo di consolazione e di adorazione ricolma di gratitudine. *"Io ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto. Perciò mi ricredo e mi pento sopra polvere e cenere"*. (Gb.42,5-6). La trascendenza di Dio e la nullità dell'uomo si incontrano e in un certo senso si fondono in un modo straordinario e misterioso. Giobbe dà gloria al suo Dio e Dio si gloria del suo servo fedele. E a conclusione di questa parte leggo alcuni versetti del salmo 73 che mi sembrano appropriati:

"Quando era amareggiato il mio cuore e i miei reni trafitti dal dolore, io ero insensato e non capivo, stavo davanti a te come una bestia. Ma io sono sempre con te: tu mi hai preso per la mano destra. Mi guiderai secondo i tuoi disegni e poi mi accoglierai nella gloria. Chi avrò per me nel cielo? Con te non desidero nulla sulla terra. Vengono meno la mia carne e il mio cuore; ma Dio è roccia del mio cuore, mia parte per sempre". (Salmo 73,22-28)

Giobbe e gli altri libri della scrittura

Quando si è pensato di fare questa post-fazione era stato espresso anche il desiderio di cogliere qualche luce sul rapporto del libro di Giobbe con gli altri libri della Scrittura. E' un argomento molto vasto che richiederebbe uno studio e un approfondimento adeguato. Mi limito soltanto a segnalare alcune cose abbastanza ovvie e scontate. Prima di tutto si possono considerare i passi della Bibbia in cui Giobbe è esplicitamente menzionato. Ezechiele primo fra tutti lo ricorda due volte:

"Mi fu rivolta questa parola del Signore: «Figlio dell'uomo, se una terra pecca contro di me e si rende infedele, io stendo la mano sopra di essa, le tolgo la riserva del pane, le mando contro la fame e stermino uomini e bestie; anche se in quella terra vivessero questi tre uomini: Noè, Daniele e Giobbe, essi con la loro giustizia salverebbero solo se stessi, oracolo del Signore Dio." (Ez.14,13-14)

Oppure, se io mandassi la peste contro quella terra e sfogassi nel sangue il mio sdegno e sterminassi uomini e bestie, anche se in quella terra ci fossero Noè, Daniele e Giobbe, giuro com'è vero che io vivo, oracolo del Signore Dio: non salverebbero figli né figlie. Essi soltanto si salverebbero per la loro giustizia". (Ez.14,19-20).

Amos Hakam prende in considerazione questi testi come base per individuare l'epoca in cui Giobbe è esistito o l'epoca in cui viene collocata la sua storia e dice: "La prova che veramente sia esistito anticamente un uomo giusto che si chiamava Giobbe (o che gli antichi hanno raccontato che ci fu un uomo così), si trova nella profezia di Ezechiele (14,14), che ricorda i tre uomini: Noè, Daniele e Giobbe, come uomini giusti e integri. Quindi si pensa che come Noè così anche Daniele e Giobbe, in base ai racconti della loro vita, siano esistiti in epoca patriarcale.

Noi possiamo cogliere dal contenuto di questo testo anche che Giobbe era considerato uno dei giusti che aveva una funzione di mediazione presso Dio in favore del popolo e degli altri, come anche il patriarca Abramo che intercede presso Dio, dopo che gli aveva rivelato la sua intenzione di distruggere Sodoma e Gomorra. Abramo ardisce chiedere e dice: "...sono polvere e cenere". Questa espressione nella Bibbia si trova solo qui e alla fine del libro di Giobbe, quasi a sottolineare l'affinità e la somiglianza fra le due figure. Giobbe infatti offriva olocausti in favore dei suoi figli :

"I suoi figli sollevano andare a fare banchetti in casa di uno di loro... Quando avevano compiuto il turno dei giorni del banchetto, Giobbe li mandava a chiamare per purificarli; si alzava di buon mattino e offriva olocausti per ognuno di loro". (Gb. 1,4-5).

e alla fine prega per i suoi tre compagni:

"Il mio servo Giobbe pregherà per voi e io, per riguardo a lui, non punirò la vostra stoltezza, perché non avete detto di me cose rette come il mio servo Giobbe (Gb.42,8). Giobbe, il giusto, prega per gli amici

Giobbe è ricordato anche nel libro del Siracide, sempre in rapporto ad Ezechiele:

"Ezechiele ebbe una visione, rivelò gli aspetti del carro e ricordò Giobbe che seguì tutte le vie diritte". (Sir. 49, 8-9(secondo la versione riportata in nota nella bibbia della CEI).

Amos Hakam prende in considerazione questo testo del Siracide per cercare di capire l'epoca in cui l'autore del libro di Giobbe è vissuto e ha scritto il libro. Ipotizza che sia vissuto ai tempi di Ezechiele (594 -589 avanti Cristo.), sia perché Ezechiele è l'unico profeta a menzionare Giobbe, sia perché fra il linguaggio dei due libri ci sono elementi comuni. Per esempio: " Dal settentrione giunge un aureo chiarore, intorno a Dio è tremenda maestà". (Gb.37,22).

"Io guardavo, ed ecco un vento tempestoso avanzare dal settentrione, una grande nube e un turbinio di fuoco, che splendeva tutto intorno, e in mezzo si scorgeva come un balenare di metallo incandescente". (Ez.1,4).

Il tema della remunerazione ha un ampio spazio anche nel libro di Ezechiele.

Per noi può essere importante anche che Giobbe sia menzionato tra i profeti, vicino ad Ezechiele che ebbe una visione di Dio. Forse in questo accostamento c'è anche un'allusione al fatto che come Ezechiele ebbe una visione di Dio così anche Giobbe poté meritare di vedere Dio, oltre al fatto che fra le due teofanie, ci sono degli elementi comuni.

Il libro del Siracide ricorda Giobbe sottolineando anche che seguì tutte le vie diritte: Giobbe giusto, profeta, che meritò di vedere Dio, camminò in tutte le vie diritte; non in un'unica via, arroccato su una sola via ma in tutte le vie. C'è un'idea di estensione e dilatazione.

Altri due testi menzionano Giobbe sottolineandone l'esemplarità per la pazienza e la sopportazione .

Il primo testo si trova nel libro di Tobia secondo la versione della Vulgata, dice:

"Il Signore permise che Tobia passasse per questa prova, perché lasciasse per i posteri un esempio della sua pazienza come S. Giobbe ... E come il beato Giobbe venne insultato dai re, così Tobia fu biasimato dai suoi compagni e dai suoi parenti che lo oltraggiavano dicendo: "Dov'è la tua speranza, per la quale facevi l'elemosina e seppellivi i morti?" (Tb.2,10).

E il secondo si trova nella lettera di S. Giacomo, dice:

"Siate costanti anche voi, rinfrancate i vostri cuori, perché la venuta del Signore è vicina. Fratelli, prendete a modello di sopportazione e di costanza i profeti che hanno parlato nel nome del Signore. Avete udito parlare della pazienza di Giobbe e conoscete la sorte finale che gli riserbò il Signore, perché il Signore è ricco di misericordia e di compassione". (Gc.5,9-11)

Giobbe è un modello esemplare di pazienza, nell'insulto e nell'oltraggio, un maestro per le generazioni future.

Nella lettera di S. Giacomo si sottolinea che questa pazienza e sopportazione è ciò che caratterizza l'attesa della venuta del Signore e della manifestazione del Giudice che è già alle porte.

La menzione di Giobbe nella Bibbia, pur essendo molto ridotta, non è certamente vana e priva di significato.

Venendo infine al libro di Giobbe e alla sua collocazione nella Bibbia, si può dire che la sua posizione proprio all'inizio dei Libri Sapienziali sembra voglia evidenziare la congiunzione che c'è o dovrebbe esserci fra la sapienza e la storia, fra la teologia e la realtà. E' un libro infatti che racchiude la sua lunga parte di discorsi sapienziali dentro una cornice di narrazione della storia di un uomo. Sono due parti distinte ma anche fortemente intrecciate e legate. Questa sua struttura lo qualifica come un libro un po' unico. Si distingue infatti, anche per espressioni difficili e i vocaboli rari. I Masoreti stessi hanno notato passaggi enigmatici e oscuri. Ma ciò che mi sembra importante e notato da tutti - con questo finisco- sono le tante locuzioni, massime, similitudini, intere frasi e persino intere sezioni molto simili a quelle di altri libri della Bibbia. Questo elemento mi sembra che sia la chiave principale per la lettura del libro. Certo non è escluso, anzi è doveroso studiare anche le fonti extra bibliche, ma mi pare che il parallelismo e la concatenazione con gli altri libri della Bibbia, ci possa confortare e ci suggerisca di leggere Giobbe, nonostante le tante difficoltà che restano, con animo grande e aperto a quell'unica grazia presente e operante in tutte le Sacre Scritture: *" Tutta la Scrittura, ispirata da Dio, è anche utile per insegnare, convincere, correggere ed educare nella giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona". (2Tm 3,16-17).*

appendice

Gb.31,36

"Oh, avessi uno che mi ascoltasse! Ecco qui la mia firma! L'Onnipotente mi risponda! Il documento scritto dal mio avversario vorrei certo portarlo sulle mie spalle e ingerlo come mio diadema!" (Gb.31,36)

Commento di Amos Hakam: " Giobbe desidera che ci sia almeno una persona che ascolti la sua accusa verso Dio. Alle fine del suo discorso Giobbe mette la sua firma alle parole che presenterà al Giudice e chiede a colui che ascolta che faccia da testimone della sua firma. Ora tocca al Potente parlare dato che io l'ho già fatto. Oh se anche il mio avversario scrivesse in un libro le sue dichiarazioni! (oppure il documento della sentenza della mia assoluzione)".

Amos Hakam nasce a Gerusalemme nel 1921. Il padre, Noah Hakam era maestro di bibbia nel seminario che lui stesso aveva fondato per insegnanti del "Movimento Mizrachi". Fu lui a trasmettere la conoscenza della bibbia al figlio Amos. Amos divenne celebre in Israele nel 1958 dopo avere vinto il concorso nazionale biblico. Continuò ad approfondire lo studio della bibbia in modo rigoroso e fedele alla tradizione ebraica e scrisse diversi libri. Morì il 2 agosto 2012 all'età di 91 anni).La fondazione di cui fa parte, Mosad ha Rav Kook, cerca di tenere insieme lo studio dell'interpretazione tradizionale della bibbia, e quello del senso letterale del testo nel modo più rigoroso.